

incontri



Ho letto un libro così bello. Un libro che mi ha calmato tutte le ire funeste di questo mese. Mi ha ricoperto il cuore di una specie di glassa di pace. E la pace è la locomotiva dell'autore, Thich Nhat Hanh, monaco zen vietnamita qualche volta candidato al Nobel per la pace e definito dal Francescani nel 2006 "Moderno San Francesco". Questo suo libro l'ho trovato per caso, sullo scaffale di un supermercato biologico di Messina e pure vicino al tè. Così, quando ho letto il titolo "Quando bevi il tè, stai bevendo nuvole" (Terra Nuova Edizioni) ho pensato a un ricettario di tè, ai suoi mille tipi di foglie e al modo di prepararlo. No, questo libro è trascrizione fedele di quello che il monaco zen ha detto durante un ritiro con discepoli vecchi e nuovi vicino a Roma qualche anno fa. Come sempre succede i grandi Maestri non scrivono. E di Socrate, Gesù o Buddha, abbiamo solo quello che qualcuno ha scritto al posto loro, paro-

LE OPERE DEL MONACO ZEN VIETNAMITA THICH NHAT HANH

Se nella vita ogni passo è gioia e la pace è assenza di preoccupazione

GIOVANNA GIORDANO

le fresche come un torrente.

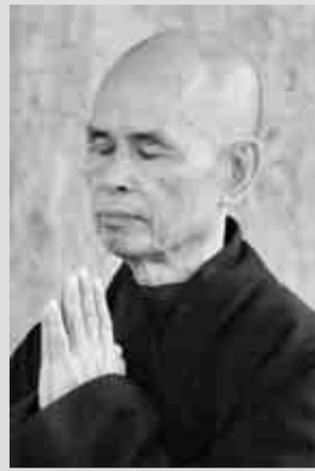
Per Thich Nhat Hanh ogni passo è gioia e la pace è assenza di preoccupazione. Facile a dirsi ma questo può accadere anche se solo si impara a respirare. Se ad ogni respiro ci sentiamo vivi, già possiamo sorridere alla vita intorno a noi. «Essere vivi è il più grande dei miracoli». La consapevolezza di ogni gesto conduce alla concentrazione e da qui sentire che la propria «vita è disponibile solo qui, solo ora». Aiuta la pratica del "Nobile Silenzio" e del cammino consapevole. E sentire poi che anche un pezzetto di pane proviene dall'universo, come un ambasciatore di realtà tanto più grandi. Nel nostro corpo sopravvivono le cellule dei nostri an-

tenati che ci danno forza e pure compagnia e già è possibile guarire se ci prendiamo cura di noi stessi. Mai lavorare troppo e spremere il nostro corpo come uno straccio vecchio. «Sappiamo che se non siamo liberi dalle preoccupazioni, dalle paure e dalla rabbia non possiamo essere veramente felici». In queste pagine il monaco zen racconta della meditazione dei sassolini: con il primo sentirsi un fiore, con il secondo una montagna, con il terzo un tranquillo specchio d'acqua. Così diventiamo freschi come un fiore, resistenti come una montagna e tranquilli come uno specchio d'acqua. Una nuvola non muore mai, così l'uomo che diventa altro e quando bevi il tè, appunto,

bevi anche una nuvola perché tutto è in tutto. Si può trasformare ogni cosa, pure la rabbia che abbiamo dentro, le percezioni erronee, la fragilità.

Ci portiamo dentro i nostri antenati e una mano sulla terra nera può trasmettere l'energia che manca al nostro passo. La perdita della compassione fa diventare rabbiosi. Ogni «uomo è la somma delle sue azioni» e può «generare energie molto potenti». Tutto procede al meglio se pratichiamo la retta parola, il retto pensiero e la retta azione. La vita così, con questa dolcezza, può avere più peso sulla bilancia del mondo.

www.giovanngiordano.it



LA SICILIA DEL 1943 E GLI SCRITTORI. "Cronachetta siciliana dell'estate 1943" di Nino Savarese. Il racconto dei giorni dello sbarco, osservati da un piccolo punto delle campagne di Enna

SALVATORE SCALIA

Gli imprevisi della guerra fecero sì che nell'estate del '43 Nino Savarese (1882-1945), tornato da Roma, rimanesse bloccato in Sicilia e potesse lasciare altissima e sofferta testimonianza dello sbarco degli anglo-americani avvenuto il 10 luglio. L'invasione lo aveva sorpreso nella sua villetta nelle campagne di contrada San Benedetto ad Enna: un punto piccolissimo dello spazio immenso del secondo conflitto mondiale diventa così non solo descrizione della guerra, delle sue avvisaglie, dello svolgersi dei combattimenti, ma anche e soprattutto riflessione sull'essenza stessa dell'uomo votato sia alla propria elevazione sia all'autodistruzione.

"Cronachetta siciliana dell'estate 1943": questo il titolo modesto che Nino Savarese diede al suo libretto, pubblicato nel 1945, anno della sua morte. Lo scrittore, cattolico di una religiosità nuda ed essenziale, giungeva all'appuntamento con la guerra già spiritualmente esausto, era un uomo che aveva ormai consumato illusioni, convenzioni, aveva vissuto intimamente il distacco dalla vita. In un libro del 1937, "Congedi", aveva già detto addio ad ogni cosa, affetti, abitudini, pensieri. Tutte le fiamme che avevano dato corpo e senso alla sua esistenza non apparivano che cenere.

Ed è con questo spirito di nuda essenzialità che Savarese osserva la guerra. Il suo sguardo abbraccia un piccolo mondo campagnolo tra Enna, Calascibetta, Leonforte, Agira, Assoro e Valguarnera, il paese del suo grande amico Francesco Lanza. È la Sicilia contadina, dai ritmi ancestrali, dapprima turbata e poi sconvolta dal passaggio degli eserciti. Il primo stravolgimento riguarda il rapporto con la natura, con i campi di grano: s'annunciano i combattimenti ma le spighe non sono ancora mature, e i contadini sembrano spingerle con gli occhi.

Quando giungono a maturazione bisogna fare i conti non solo con il rischio dei bombardamenti aerei ma anche con la burocrazia, costretti a lunghe file per ottenere i permessi per macinare, a dipendere dagli "arbitri della fame".

I divieti incentivano le trasgressioni e così l'ordine sociale si muta a poco a poco in disordine. Allo stesso modo si perde il senso della solidarietà: se scoppia un incendio che divora ettari di campi di grano, nonostante la fame, per la paura non si crea, com'era consuetudine, una catena di soccorritori per spegnere le fiamme.

Chi può lascia la città per rifugiarsi in campagna, ma neanche il pericolo che incombe su tutti riesce a vincere il disagio della convivenza forzata. C'è una figura di donna, la Perdelenzuola, che attira odio e maldicenze perché strepita, minaccia o benedice purché siano soddisfatte le sue richieste di farina e olio per sfamare figlie e nipoti con cui ha abbandonato la città. La guerra mostra quanto sia sottile la tenue crosta che frena l'esplosione degli istinti.

Savarese è maestro insuperabile nel descrivere gli effetti della guerra sul rapporto tra esseri umani e natura. Se prima i contadini scrutavano il firmamento per sondare i suoi misteri, per prevedere sole o pioggia, fecondità o siccità, ora il cielo ha perduto la sua sacralità e i suoi secolari silenzi perché è violato dal rombo di mezzi meccanici

Nino Savarese in un ritratto di Guttuso. A destra, foto di Robert Capa, un soldato alleato nell'Ennese



La guerra, le macerie e i crolli invisibili nei cuori e nelle menti

che portano morte e distruzione.

Un altro segno dello sconvolgimento è quando i carri armati tedeschi abbandonano le strade, che pure avevano scorticato, per riversarsi nei campi, incuranti di tutto, abbattendo limiti e confini.

In "Cronachetta siciliana" torna la polemica contro la tecnica e la disumanizzazione dell'uomo di cui la guerra è massima espressione. Basta un tocco leggero a Savarese per significare quanto ci siamo allontanati dalla natura e come essa costituisca sempre il grembo materno in cui rifugiarsi. E' quando descrive l'andirivieni dei carri armati tedeschi sullo stradale, mimetizzati con rami d'albero o coperti con una tela trappista di spighe.

"Sembra che gli orgogliosi uomini moderni della tecnica e del meccanicismo, corrono ora abbracciati alla natura, e come pentiti, chiedano a lei protezione ed aiuto."

Poi cominciano i bombardamenti. Tremano gli uomini, tremano le montagne. Savarese descrive tutto con un sentimento di commozione e pietà, ma il suo sguardo non si ferma ai cumuli di macerie di Enna, va più a fondo, scruta "le rovine invisibili", i crolli avvenuti nel cuore e nelle menti degli esseri umani. Le bombe e il terrore fanno ridiventare l'umanità selvaggia e bestiale.

"Escono dai ricoveri come da un battesimo primordiale e portano dal buio delle caverne il bestiale impulso della preda."

Non c'è più ordine, non c'è più diritto, non c'è più proprietà privata. Si ruba e si saccheggia. Esiste soltanto la soddisfazione degli istinti primordiali.

"I soldati sfondano le porte dei pollai, uccidono bovini e pecore per sfamarsi, e i contadini passano per quei varchi per completare la rapina, o se li aprono essi stessi nelle case abbandonate per la paura, come per paura furono abbandona-

nate quelle della città."

C'è amarezza in Savarese nel descrivere i sessanta morti di Calascibetta causati dallo scoppio della polveriera della Misericordia sottoposta a saccheggio: "eroi e martiri delle materie prime".

In "Cronachetta" si registra la confusione mentale di quei giorni. I tedeschi non sono ancora visti come nemici, tanto che lo scrittore giudica favole certi racconti di violenze verso giovani donne siciliane, e tuttavia non manca di annotare un atteggiamento diffuso: "sono riguardati come invasori della nostra terra, e verso di loro c'è diffidenza e paura." L'aver consegnato l'Italia ai tedeschi è la prima umiliazione inflitta dal fascismo agli italiani.

Più avanti lo scrittore esprimerà smarrimento raccontando il massacro operato dai tedeschi in ritirata per rapresaglia a Castiglione di Sicilia: "Chiunque ha un'arma in mano può svelarsi

improvvisamente nostro nemico?"

Ecco invece gli americani: "Sono arrivati i ricchi in terra di poveri." Tutto in loro esprime potenza e benessere, hanno in volto i segni del paese in cui si crede che abiti la felicità, sono i figli della società tecnologica e dove passano ne lasciano traccia. Le loro scatole lucenti abbandonate nei campi contrastano con le povere case dei contadini che testimoniano stenti e fatica, ma anche una sintonia con la natura.

L'umiliazione della sconfitta è accresciuta dal collasso dell'esercito italiano, i nostri soldati non combattono mentre i tedeschi si battono sulla nostra terra per la loro patria. Per di più sono venuti da lontano altri stranieri per cacciarli. Nell'Italia delle leggi razziali, nota con sarcasmo lo scrittore, sono i neri a portarci la libertà.

Ancora più mortificante è l'ammirazione popolare per gli invasori, il prosternarsi davanti ai vincitori, il mutarsi in bestie imploranti, a chiedere aiuti ma soprattutto cose superflue.

Per gli americani non si prova odio, anzi serpeggiava la speranza che arrivassero presto, tanti negli Stati Uniti ci avevano lavorato, ne capivano la lingua, con i guadagni si erano comprati i poderi in Sicilia, inoltre molti soldati, figli o parenti di emigranti, venivano a portare i saluti da oltre Atlantico.

Una classe politica avida di potere ma imbelli ci aveva fatto combattere una guerra dell'invidia senza averne i mezzi, quando meglio sarebbe stato imparare a disprezzare la ricchezza.

Savarese non assolve nessuno: né Mussolini né il popolo italiano.

"Ma come è potuto accadere ciò? Confessiamoci tutti colpevoli. Le colpe di un uomo hanno potuto così profondamente incidere nel nostro destino: perché erano anche colpe nostre, perché i suoi difetti erano i nostri difetti. Alla boria nazionale corrispondeva la boria dei singoli."

Un'ultima sferzata la dedica all'ipocrisia di quanti giudicavano severamente e irridevano in privato l'uomo dal quale prendevano i loro vantaggi.

Dopo gli sconvolgimenti provocati dal passaggio della guerra sono la natura e i ritmi delle stagioni a riprendersi la scena. I boati, che si sentono sui monti in lontananza, non sono più rombi di cannoni ma tuoni che annunciano le piogge autunnali. Il canto di un cardellino, "di un' allegrezza ignara e impassibile", ci ricorda che l'universo può vivere anche senza di noi.

E' tempo di rinascere, "sembra che una nuova verginità rinfreschi la terra". Ma da lì a pochi anni la tecnica e la migrazione avrebbero sconvolto ancora la quiete ancestrale delle sue amate campagne.

DE GUSTIBUS

Il mito del successo in verticale e orizzontale

CARMELO STRANO

Che è successo? Niente, il successo! È arrivato il successo sperato. Che poi è un accadimento, un happening. I mezzi di comunicazione di massa, con la loro estensione planetaria e globalizzata, della fortuna che arride a qualcuno o qualche cosa hanno fatto un'occasione mitografica. C'è qualcuno su questa terra che, lasciato l'uscio di casa con un'idea o un desiderio, non spera di realizzarlo il suo sogno? Dall'imprenditore che vuole lanciare sul mercato una nuova saponetta, alla squattrinata ragazza che ambisce un posto di insegnamento, al compositore e all'artista che vogliono affermare le proprie opere, alla scodinzolante ragazzina che pensa ai riflettori della Tv, all'aspirante miss Italia pronta a liberare il pianto appena il conduttore del concorso pronuncerà il suo nome. Ma quando si arriva? Il fatto è che, una volta raggiunto il successo, si coltiva un altro successo, e poi un altro ancora.

Intanto: la crescita sarà considerata orizzontale o verticale? Tre le risposte possibili: orizzontale sempre, verticale sempre, o l'una o l'altra cosa a seconda dei casi. I due primi punti di vista si equivalgono. Ciò accade perché non entra in gioco il bello, la creatività. Chiamalo come vuoi, ma voglio (avere). Infatti, in questi casi si tratta di quelle aspettative basate sulla quantità, sull'accumulo, sul due più due fa quattro rispetto al quale dieci è più importante. In breve: essere famosi è quanto ci si aspetta. Per cosa e come non importa. Quest'ultimo rilievo trova terreno favorevole nell'utilitarismo diffuso in tutti gli strati sociali specie presso le nuove generazioni. Come si sente dire spesso: tutto, subito, e senza sforzi. Ma facciamo un esempio che abbiamo spesso in mente: il cinema e il teatro. Calpesterà facilmente il palcoscenico chi, non avendo mai studiato alcunché di recitazione e annessi, si aspetta di essere ingaggiato dal regista che sta preparando "Uno, nessuno e centomila"? Il no è spontaneo, ma non assoluto, penserà bene qualcuno. Ma il sì è altrettanto spontaneo e assoluto se, anziché di teatro, si tratta di cinema, sia grande schermo sia televisione. Non solo il nostro tempo, ma anche la storia recente lo conferma.

In genere, ciò che conta è la stoffa. O nel senso di attitudine professionale potenziale o nel senso di stoffa che scivola facilmente dal corpo (sia esso maschile o femminile) o nel senso che il regista (in Italia accade sicuramente) ha la stoffa per soggiacere alle raccomandazioni. Comunque sia, della dimensione verticale non c'è neanche il sospetto. Conclusione? C'è da sperare in quel potenziale tutto da verificare ma che intanto è "carta in regola" per intraprendere una carriera accompagnata dalla sensibilità del due più due fa quattro. Il musicista o l'artista che vogliono contemplare essere e avere hanno ancora un altro svantaggio. Nel loro caso il successo, non derivando da una delle tre condizioni sopra indicate per il cinema, è soggetto a un'imponderabile: non solo bravura e conoscenze (entrate legittime), ma anche la fortuna.

"L'ULTIMO BALUARDO" DI CORNWELL

Un'altra avventura di Sharpe

L'ultimo baluardo" (Ediz. Longanesi, 2013) è il più recente dei romanzi napoleonici scritti finora da Bernard Cornwell, noto autore britannico classe 1944; tali romanzi hanno per oggetto le storie di Richard Sharpe soldato inglese, personaggio di fantasia. In questo romanzo l'azione comincia nel settembre del 1810 quando la nuova "Armata del Portogallo" francese guidata dal maresciallo Massena avanza verso Lisbona perché Napoleone vuole tutte le coste dell'Europa continentale; l'esercito portoghese è stato

riorganizzato solo da pochi mesi. L'ultimo "baluardo" anglo-portoghese sarà la linea di Torres Vedras che il generale britannico Arthur Wellesley, duca di Wellington volle davvero nella campagna attorno a Lisbona a protezione della Città.

La narrazione è ricca di dettagli e di scene ricostruite sulla base di strategie militari realmente effettuate durante le note battaglie riportate dallo scrittore i cui esiti sono noti a tutti dai libri di storia; ma per quanto si possano conoscere approfonditamente i fatti storici, non si potrà mai sentire addosso l'e-

sperienza di aver partecipato a quegli eventi, solo il romanzesco può realizzare tale prodigio ed è questo il valore del romanzo di Cornwell. Pagina dopo pagina si aprono dettagli di luoghi e di costume dell'epoca, bollori umani e adrenalina come effetto di conflitti privati e dell'uso delle armi. Le ore del nemico che tallona l'avversario e quelle prossime alla vittoria sono un unico campo di prova in cui il trattamento accende i riflettori sull'umanità che nei momenti decisivi si mostra per quello che è: meschina o valorosa.

LAURA NAPOLI